

DIRIGERE LA SCUOLA N.10/2017

Editoriale di Vittorio Venuti

Che significato vogliamo dare alla parola *“rigore”*?

Quando sento invocare la parola *“rigore”*, specialmente quando si parla di scuola, quindi di valutazione, e si pone l'accento sulla necessità di giudicare più severamente gli alunni rammentando l'opportunità della *“bocciatura”* degli studenti, devo trattenere a forza la mia irritazione, perché si banalizza una questione che merita ben altra attenzione.

È successo ancora, tra la fine delle vacanze e l'avvio del nuovo anno scolastico, che l'invocazione al rigore abbia fatto la sua ricomparsa in abbinamento a una interpretazione superficiale e tendenziosa del decreto attuativo sulla valutazione, nel quale, in realtà, riguardo alla scuola primaria, e poi anche alla secondaria di primo grado, si contempla la possibilità della non ammissione solo in casi eccezionali e con decisione unanime dei docenti della classe, comunque dopo che la scuola abbia messo in campo specifiche strategie di miglioramento per sostenere il raggiungimento dei necessari livelli di apprendimento.

La Ministra Fedeli, rintuzzando la mala interpretazione che già aveva rilievo sui quotidiani - come si trattasse di una calamità! -, ben argomentava la posizione del MIUR richiamando la lezione di Don Milani, laddove afferma che una scuola che perde i ragazzi più deboli non è una scuola, piuttosto un ospedale che cura i sani e respinge i malati. Ottima citazione che, però, non apre ad una riflessione più approfondita: che cosa succederà a quegli alunni che, nonostante i tentativi di *“recupero”*, per un motivo o per l'altro, non ce la faranno a soddisfare i risultati attesi dai docenti? Li caracolliamo da un all'altro e da un insuccesso all'altro?

Il problema è serio, altro che storie!, e non trova risposte, perché la parola *“rigore”* condiziona la visione del nostro sistema scolastico, condiziona gran parte della classe docente, che vede nell'attribuzione del voto e del giudizio di promozione o meno un potere indispensabile da usare come deterrente, punizione, premio. In questo senso, il termine è interpretato nella declinazione peggiore. Il rigore non consiste nel giudicare un altro secondo criteri che non potranno mai - né devono/possono - essere oggettivi. Nel nostro caso, il rigore attiene alla serietà professionale degli insegnanti, alla serietà con cui riscontrano gli allievi nei loro bisogni di cura formativa e di crescita, nel modo di porsi, di essere chiari, leali e onesti, nel modo di tenerci ad ogni allievo, di rispettarlo e di volergli bene comunque egli sia, di consentirgli di apprendere secondo le sue caratteristiche.

Questo è il rigore che vorremmo vedere applicato, e non ha niente a che fare con i voti o, peggio, con la bocciatura. Una scuola che ancora pensa di bocciare, per di più nel primo ciclo?... La scuola deve configurarsi come ambiente che *“promuove”* l'altro; per quanto le è possibile, deve promuovere meglio che può gli alunni che le sono affidati.

Passando ad altro, una questione recentissima, con dibattito in corso, è quella relativa all'utilizzo dello smartphone in aula, per cui la Ministra ha già nominato una Commissione che si occuperà di dettare le linee guida per studenti e docenti.

La Ministra ha caldeggiato il proprio favore, perché - ha dichiarato in una intervista a *“La Repubblica”* - *“[lo smartphone] è uno strumento che facilita l'apprendimento, una straordinaria opportunità che deve essere governata. Se lasci un ragazzo solo con un tablet in mano è probabile che non impari nulla, che s'imbatta in fake news e scopra il cyberbullismo. Questo vale*

anche a casa. Se guidato da un insegnante preparato, e da genitori consapevoli, quel ragazzo può imparare cose importanti attraverso un media che gli è familiare: internet. Quello che autorizzeremo non sarà un telefono con cui gli studenti si faranno i fatti loro, sarà un nuovo strumento didattico”.

Avrà ragione la Ministra? o non sarà come legittimare una distrazione in più per i nostri ragazzi che, in genere più esperti dei docenti nell'uso degli strumenti tecnologici, già armeggiano bellamente sotto banco con i loro telefonini? Cosa si pensa di aggiungere rispetto alla disponibilità di postazioni informatiche presenti nelle scuole? Si pensa forse di dotare gli allievi di uno smartphone ciascuno? Li metteremo in concorrenza sui modelli più o meno dell'ultima generazione? Insomma, qual è lo scopo? Piuttosto, non sarebbe meglio riprendere la sana abitudine della lettura dei libri e promuovere riflessioni critiche, giusto per arginare un po' l'invasione della tecnologia, che sta promuovendo linguaggi sincopati, superficialità, imbarazzi ortografici, ... recuperiamo il senso di una scuola che deve fornire strumenti critici, motivazione, passione per i libri, questi sì, sono l'unico strumento che consente un rapporto confidenziale e profondo con se stessi educando alla consapevolezza della riflessione.

Il dibattito intorno alla questione si è acceso e a, parte qualche voce in favore dell'allineamento della scuola al mondo tecnologico preferito dai ragazzi, assumono particolare rilievo le critiche di quanti vedono nella *“licenza allo smartphone”* un ulteriore decadimento della qualità dell'istruzione.

Su MicroMega, al riguardo, è stimolante il pensiero di Angelo Cannata: *“Cara ministra Fedeli, proprio perché smartphone, telefonini eccetera sono la quotidianità dei ragazzi, la scuola deve offrire altro: strumenti critici, motivazione, passione per i libri, veicolati dalla parola dell'insegnante, da quella corrente emotiva che Gentile riteneva essenziale nel rapporto docente-discente. La scuola gentiliana è criticabile, certo, per il carattere elitario; ma il filosofo coglie il punto quando osserva che il docente “rivive e trasfigura nel vivo fuoco dell'atto di insegnare i contenuti delle discipline” (altro che smartphone!).*

Ci pensi, ministra, prima d'introdurre una novità che cambia il senso della lectio in classe. Non ho nulla contro la tecnologia. Oggi, però, si tratta di capire se la scuola debba educare alla riflessione, alla profondità, o veicolare l'accettazione superficiale e supina dell'esistente abbellita dalle immagini a colori di uno smartphone”.

Questo numero di *“Dirigere”* si apre con il contributo di **Licia Califano** su *“La tutela della riservatezza dei minori”*, ossia di coloro che si trovano in una condizione di vulnerabilità esistenziale, la cui personalità è in via di formazione e il cui sviluppo può essere più facilmente compromesso rispetto ad individui già formati. Dopo avere ricordato il vademecum *“La scuola a prova di privacy”* pubblicato dal Garante nel 2016, allo scopo di fornire indicazioni utili per un corretto trattamento dei dati personali all'interno delle istituzioni scolastiche, si richiama l'attenzione sulla videosorveglianza negli asili, un problema tuttora aperto, fino al rapporto dei minori con le nuove tecnologie.

Sono in fase di avvio e si protrarranno per almeno un paio d'anni i progetti predisposti dalle istituzioni scolastiche e finanziati dal Fondo Sociale Europeo. **Filippo Cancellieri** ne tratta in *“Progetti PON per l'innovazione: tra il dire e il fare”*, evidenziando anche i vincoli e le difficoltà connessi agli adempimenti sottostanti, adempimenti pervasivi che, se hanno un senso a livello dei macrosistema, risultano artificiosi e spesso inutili in riferimento alle classi e agli istituti. A suscitare perplessità sono le prove di verifica in ingresso e in uscita dagli interventi, che rimandano ad un comportamento ingenuo.

Sullo stesso tema si sofferma **Pasquale Annese** che, in *“Modalità di nomina degli esperti nei progetti PON”*, focalizza maggiormente l’attenzione su *“cosa rischiano i dirigenti scolastici?”*, producendo una disamina della nota prot. n. 34815 del 2 gennaio 2017, che ha inteso fornire indicazioni operative per la stipula dei contratti di prestazione d’opera con esperti esterni, per i quali non si applica il codice dei contratti di cui al D.Lgs. 18 aprile 2016, n. 50 e successivo decreto correttivo 19 aprile 2017, n. 56. Si evidenzia la procedura da seguire per il reclutamento di personale esperto interno o esterno all’istituzione scolastica.

I decreti delegati previsti dall’art. 1, commi 180 e 181 della legge 107/2015, dettano disposizioni in merito alla formazione iniziale dei docenti della scuola secondaria. Sull’argomento interviene **Filippo Sturaro** con il contributo *“Reclutamento e formazione iniziale dei docenti della secondaria: l’acquisizione dei crediti formativi di area antropo-psico-pedagogica”*, nel quale pone in evidenza come il sistema di formazione iniziale assuma una rilevante connotazione pedagogica, così da assicurare ai futuri insegnanti il possesso sia dei saperi riconducibili ai settori disciplinari (conseguenti al conseguimento della laurea magistrale o a ciclo unico) sia di solidi strumenti per la costruzione di efficaci ambienti di apprendimento, conseguenti all’acquisizione di 24 crediti formativi o accademici nelle discipline antropo-psico-pedagogiche e nelle metodologie e tecnologie didattiche.

All’insegna di *“Cerchiamo di fare un buon lavoro”*, **Michela Lella** riflette su *“Le tre componenti fondamentali del buon lavoro: l’eccellenza, l’etica e il coinvolgimento”*. Oggi come non mai, l’istituzione scolastica deve sforzarsi di fare un buon lavoro con gli studenti, preparali ad affrontare le sfide della vita con equilibrio e con buon senso mettendoli in grado di far fruttare le proprie attitudini e sforzandosi di rafforzare la fiducia nelle singole capacità. Eccellenza, etica e coinvolgimento sono le tre componenti fondamentali del *“buon lavoro”* individuate da Howard Gardner.

La legge 107/2015 ha previsto la suddivisione del territorio regionale in ambiti di ampiezza inferiore alla provincia e alla città metropolitana, per favorire una più efficace governance, per raccogliere e incontrare le esigenze delle scuole che ne fanno parte e per una più efficiente distribuzione delle risorse. Complessivamente se ne contano 319 e costituiscono un reticolo che copre l’intero territorio nazionale. Ne parla **Gorgio Siena**, rilevandone il ruolo strategico che dovrebbero avere per ridare vitalità all’autonomia: *“Gli Ambiti Territoriali, protagonisti attesi nel rilancio dell’autonomia scolastica”*.

Nel contributo *“Assenza del dirigente scolastico e dei revisori nella contrattazione di istituto”*, **Angelo Muratore** riprende due argomenti che nello scorso anno scolastico hanno richiamato l’attenzione sui problemi connessi alla contrattazione d’istituto: uno si incentra sull’assenza per malattia del dirigente scolastico nella fase di negoziazione e conclusione delle trattative con le RSU, l’altro si riferisce al caso del collegio dei revisori dei conti decaduto dalla nomina e non ancora sostituito dal nuovo organo di controllo.

Senza la creatività l’individuo è povera cosa. Su Youtube imperversano video che acquisiscono milioni di contatti. Tra questi, nel contributo *“Il ruolo formativo della creatività nel processo formativo. Valore e limiti della standardizzazione”*, **Damiano Verda** segnala il messaggio lanciato nel 2006 dallo scrittore ed educatore britannico Ken Robinson, incentrato sul rapporto tra scuola e creatività, che ad oggi ha raggiunto circa trecentomilioni di persone. Da questa suggestione si enucleano gli interrogativi: Un così forte interesse per il possibile nuovo rapporto tra scuola e creatività, trova corrispondenza nell’evoluzione del quadro educativo? Ovvero: Quali possono essere considerati gli esempi più efficaci in materia e quale il ruolo che possono e potranno giocare le nuove tecnologie?

In *“Il linguaggio LOGO e la costruzione della conoscenza”*, **Carmen Russo** ricorda il grande contributo offerto dal matematico sudafricano Seymour Papert nel 1994 con il “ostruzionismo”, proponendo un processo di istruzione atto a favorire l’apprendimento mediante una metodologia euristica e di scoperta utile allo studente per la promozione del proprio percorso di formazione e di crescita personale, piuttosto che privilegiare la trasmissione di un sapere codificato.

Per la rubrica CPIA, **Ada Maurizio** ci intrattiene sulle *“Novità in vista per i CPIA”*, considerato che, in questo nuovo anno scolastico, il Regolamento entra nel terzo anno di attuazione e, al suo termine, potrebbe essere modificato sulla base degli esiti del monitoraggio effettuato annualmente da INDIRE.

Per La Scuola in Europa, **Mario Di Mauro** propone di *“Osservare l’università dai banchi di scuola”*, ovvero a trattare a scuola di università, richiamando il rapporto 2017 di AlmaLaurea, consorzio interuniversitario che annualmente informa e documenta sullo stato delle università italiane e, nello stesso tempo, su quello del mercato del lavoro. In AlmaLaurea il giovane può trovare dati e informazioni importanti, dai programmi di studio ai progetti, agli eventi, alle diverse attività in corso o in calendario di ogni ateneo.

Per Psicologia della Gestione, **Vittorio Venuti** tratta de *“L’importanza della relazione tra gli insegnanti”*. Se la scuola è un sistema nel quale le classi costituiscono sottosistemi, non è poi così difficile immaginare che tutte le componenti debbano reggersi non per la somiglianza dei ruoli ma per le relazioni che si stabiliscono tra di esse, in un intreccio che disegna la trama tessutale e vitale dell’istituzione scolastica; una trama destinata ad accogliere, formare e far crescere gli studenti, tutti indistintamente. Il consiglio di classe, quindi, si afferma come luogo conversazionale che non può esaurirsi come una semplice incombenza burocratica costretta in tempi risicati, ma come occasione per riconoscersi *“squadra”* di persone che collaborano, condividono, operano insieme per qualcosa di comune, per qualcosa che li accomuna.

In conclusione la rubrica di Giurisprudenza del Lavoro di **Silvia Giannone. X**